

Gabriel Bertinetto

Due mesi dopo la vittoria elettorale, il nuovo governatore della California, Arnold Schwarzenegger, comincia ad accorgersi che diversamente dai film in cui ha fatto l'attore, in politica non è assicurato né il lieto fine né, in questo caso, nemmeno il felice inizio. Il Parlamento californiano ha bocciato il piano di risanamento che Schwarzi e i suoi consiglieri avevano ideato per curare la disastrosa economica locale. Nel voto contrario, ai Democratici hanno fatto compagnia anche diversi rappresentanti del partito al quale appartiene «Terminator», lo stesso di Bush, i Repubblicani.

Schwarzenegger ereditava un buco nelle finanze statali pari a circa dodici miliardi di dollari. Per rimediare a questa situazione, aveva pensato a una soluzione basata su due provvedimenti: il lancio di un prestito obbligazionario per 15 miliardi di dollari con durata quindicennale, e una serie di drastici tagli alla spesa

Il Parlamento vota contro i tagli ai servizi sociali e il lancio di un prestito obbligazionario per 15 miliardi di dollari proposto da Schwarzenegger

## California, respinto il piano di Terminator

pubblica in materia di sanità, istruzione, servizi sociali. Se il Congresso della California avesse approvato, l'insieme dei provvedimenti sarebbe stato poi sottoposto al voto popolare in un referendum in programma nel prossimo mese di marzo.

Ma non è andata così. I democratici, che pur essendo stati scalzati dall'esecutivo, sono in maggioranza nel Parlamento locale, hanno motivato la loro opposizione sostenendo che anziché rimettere in sesto la baracca il progetto di Schwarzenegger ne avrebbe provocato un ulteriore crollo. «Quando sanguini, per tamponare la ferita usi una benda, non un cappio», è stata la colorita espressione cui è ricorso il congressista democratico Lloyd Levine. E il progetto è stato respinto.



Il governatore della California Arnold Schwarzenegger durante la presentazione del suo piano di risanamento economico

Da parte loro i democratici hanno presentato un contropiano, che prevedeva riduzioni meno pesanti della spesa statale, e tempi dimezzati per il rimborso del prestito ai sottoscrittori. Ma non sono riusciti a raggiungere la soglia dei due terzi dei voti favorevoli, necessaria a varare misure di bilancio.

Che farà ora Schwarzenegger? Non potendo imbracciare una di quelle armi di distruzione di massa che è solito esibire quando indossa i panni dell'implacabile giustiziere cinematografico, sarebbe più prudentemente orientato a girare attorno all'ostacolo in cerca di una scappatoia di tipo burocratico-amministrativo. Per infilare la quale, si è già tranquillamente rassegnato a tradire le promesse fatte in campagna elettorale.

Aveva infatti proclamato che mai e poi mai avrebbe dato il via libera al piano già approvato dal suo predecessore Gray Davis relativo ad un prestito per quasi undici miliardi di dollari da ottenere senza sottoporlo al vaglio di un referendum popolare. Non è un bel modo di agire, questo, aveva detto ai cittadini Schwarzenegger, e io farò diversamente. Invece, senza squilibri e senza fanfare, cercando anzi di passare il più possibile inosservato, si è mosso affinché si ripristini il vecchio aborrito piano dell'abborrito governatore Davis. E così il prestito obbligazionario respinto fuori dalla porta del palazzo del governatore dal voto contrario dei legislatori, si appresta a rientrarvi, seppure per un ammontare diverso, attraverso la finestrella dei sotterfugi, tirando fuori la legge Davis dal limbo dei provvedimenti presi e poi sospesi. La Fiscal Recovery Financing Authority ha già detto infatti che si può fare. Cinque dei sette membri di quell'organismo sono controllati dal governatore e hanno evidentemente agito su sue istruzioni.

## «Falkland, armi atomiche sulle navi inglesi»

Dopo 20 anni l'ammissione del ministro britannico della Difesa. Torna la tensione con Buenos Aires

Leonardo Sacchetti

Finalmente, un dossier sulle armi di distruzione di massa è saltato fuori. Ma non riguarda l'Iraq bensì la Gran Bretagna. Il ministero della Difesa di Londra ha infatti consegnato all'ambasciatore argentino un rapporto sul trasporto di armi nucleari britanniche dalle basi inglesi verso le isole Falkland/Malvinas durante la guerra tra Gran Bretagna e Argentina nel 1982. L'ammissione ha riaperto una ferita mai sanata tra Buenos Aires e Londra e ha confermato le voci che subito dopo la fine della dittatura argentina si erano diffuse sulla presenza di ordigni nucleari inviati dall'allora premier inglese Margaret Thatcher verso le Falkland/Malvinas.

«Furono spostate da una nave all'altra per ragioni di sicurezza - si legge nel dossier britannico - e per rispettare gli accordi di Tlatelolco del 1967 che, nei fatti, impediscono la presenza di armi atomiche in America Latina. Il governo del presidente argentino Nestor Kirchner, però, non ha gradito l'ammissione dell'esecutivo britannico. Sia per il ritardo (oltre 20 anni) che per le giustificazioni apportate. Il ministro della Difesa di Buenos Aires, José Pampuro, ha espresso «profonda preoccupazione» per la tardiva conferma londinese. Le giustificazioni inglesi, ha concluso Pampuro, «sono molto puerili».

Il dossier sulle armi di distruzione di massa britanniche inviate dalla «lady di ferro» verso l'America del Sud hanno riportato il barometro delle relazioni Londra-Buenos Aires sulla tempesta. Il presidente Kirchner non fa misteri della sua volontà di «ridiscutere» la questione della sovranità sulle Malvinas con il governo britannico. Lo ha detto appena insediato alla Casa Rosada e lo aveva detto anche in quelle drammatiche giornate del 1982, con la dittatura militare ormai caracollante ma ancora pericolosa: le Falkland, in realtà, sono le Malvinas, dunque argentine.

Il governo di Buenos Aires è furibondo. «Ci sono sempre stati sospetti e denunce - afferma Pampuro -



La nave da guerra britannica Sheffield colpita e affondata da un missile Exocet sganciato da un caccia argentino il 4 maggio 1982

ma non erano mai esistite conferme». Da Londra, però, l'esecutivo guidato da Tony Blair si è affrettato a «sgonfiare» l'intera faccenda: «Non c'è mai stata l'intenzione di usare armi nucleari» nel conflitto per il controllo delle isole atlantiche. Conflitto che provocò almeno

**Londra assicura: non le avremmo mai usate, non siamo entrati in acque territoriali di Paesi sudamericani**

### lezione di storia ai neocons

#### Nancy Reagan difende Roosevelt sulle monete

**WASHINGTON** Nancy Reagan, moglie e, ormai, custode del pensiero del 40/esimo presidente degli Stati Uniti, dà lezione di storia ai neo-conservatori del partito del marito: non vuole che l'immagine di «Ronnie» sostituisca sulle monete da dieci centesimi quella di Franklin Delano Roosevelt, massimo presidente democratico degli Stati Uniti. Di fronte a una proposta di legge in tal senso avanzata da alcuni parlamentari repubblicani, nella scia dell'avanzata d'una sorta di pensiero revisionista che demonizza Roosevelt come

un economista centralista e un manipolatore politico, Nancy dice: «Capisco le intenzioni di chi fa la proposta. Ma non la appoggio e sono certa che Ronnie non lo farebbe». Lui, l'ex presidente, ormai non può più esprimersi: malato d'Alzheimer, ormai non riconosce più nessuno, non parla più, non si alza più dal letto. Si spegne con un'agonia di cui è inconsapevole, mentre lei ne salvaguarda il ricordo e tutela il rispetto del suo tramonto. Così, dando ai neo-conservatori repubblicani galvanizzati dalla presidenza di George W. Bush un esempio d'equilibrio e, in fondo, di patriottismo, l'ex first lady velenosa degli anni della Casa Bianca, tramutata in vestale della memoria del marito, spiega: «Il nostro Paese ha scelto di onorare un grande presidente come Roosevelt piazzandone l'effigie sulle nostre monete. Sarebbe sbagliato togliere la sua immagine e rimpiazzarla con un'altra. Spero che il progetto di legge sia ritirato».

600 morti tra i militari argentini e altre vittime tra quelle inglesi. Proprio tra le vittime di Sua Maestà, però, c'è la chiave sempre taciuta da Londra e che adesso riemerge tra le righe del dossier sulle armi nucleari.

Il 4 maggio del 1982, infatti, la

**Il dossier spiega la presenza di quegli ordigni con una scusa ma era una forma di pressione sulla dittatura**

nave da guerra britannica «Hms Sheffield» fu colpita e affondata da un missile Exocet sganciato da un caccia argentino. Dei 268 marinai a bordo della «Sheffield», però, non si è mai saputo quanti rimasero uccisi nell'attacco. La guerra era iniziata il 2 aprile dello stesso anno, quando l'allora capo della giunta militare di Buenos Aires, Leopoldo Fortunato Galtieri, decise che per salvare la dittatura argentina non rimaneva che spingere sull'acceleratore del nazionalismo. Fu la fine della dittatura del terrore militare nel paese sudamericano.

Alla fine del maggio '82, il mistero sull'inabissamento della «Sheffield» fu collegato dal giornale russo *Literaturnaya Gazeta* alla presenza di armi nucleari a bordo della nave inglese. Immediata fu la smentita di Londra. Nel '96, dopo altre denunce argentine e di associazioni ambientaliste, il quotidiano britannico *The Scotsman* pubblicò un rapporto dell'Aiea (l'Agenzia internazionale dell'energia atomica), datato 1991, sulla possibile presenza di materiale radioattivo sulle isole Falkland/Malvinas. Altra smentita. Venerdì scorso, poi, il quotidiano argentino *Clarín* ha pubblicato il dossier in cui Londra ammette tale presenza. «Era un atto dovuto - spiegano dal Foreign Office - visto che la sua pubblicazione sarebbe arrivata nelle prossime ore». Al centro della questione ci sarebbe il trasferimento - «fuori acque territoriali dell'Argentina e di qualsiasi altro paese dell'America Latina», si precisa nel dossier - di alcuni ordigni di profondità We-177. Sette contenitori di queste armi rimasero danneggiati. Una delle navi che aveva ospitato queste bombe poteva essere la «Sheffield». Adesso, il rapporto britannico sulle armi di distruzione di massa svela persino la «ragione» che avrebbe spinto la Thatcher a inviare gli ordigni atomici verso l'Argentina. In quei mesi del 1982, nei porti militari inglesi (tra cui anche quello di Gibilterra), l'operazione di trasferimento di queste bombe fu giudicata troppo costosa per garantire i minimi criteri di sicurezza. La scelta, pare, fu quella di operare il «trasloco» in pieno mare.

Il rappresentante di un movimento vicino ad Al Qaeda: «Se foste andati in Iraq come andaste in Libano, con l'accordo della popolazione, allora sarebbe diverso»

## Terrorismo, lo sceicco di Londra Bakri minaccia l'Italia

Alfio Bernabei

**LONDRA** Che si tratti di soldati, di peacekeeper o di operatori umanitari, gli italiani continueranno a vivere sotto il rischio di attacchi in Iraq. Saranno benvenuti nel paese solo quando vi entreranno con il consenso degli iracheni. Lo dice in un'intervista all'Unità lo sceicco Omar Bakri Mohammad, il rappresentante del movimento al-Muhajiroun (Gli emigranti) che in passato ha avuto contatti con Osama Bin Laden e ha supportato l'addestramento armato di volontari da inviare a combattere nel-

la Jihad (Guerra santa) contro forze straniere nei paesi musulmani. «Se prima dell'attacco alla base italiana in Iraq ho avvertito che l'Italia avrebbe fatto meglio a ritirare le sue forze, è perché Osama Bin Laden in un suo messaggio aveva citato l'Italia fra i Paesi in cui si riservava il diritto di attaccare: «Ritenevo il messaggio genuino. In tutta la sua vita Bin Laden non si è mai dimostrato il tipo da fare dichiarazioni false». Di origine siriana, esiliato a Londra, Bakri ha scambiato vari messaggi con Bin Laden, incluso quello in cui quest'ultimo raccomandava di colpire aerei americani, di danneggiare navi e di far sal-

tare banche. Dice che dopo essere stato interrogato più volte dai servizi segreti inglesi che lo tengono sotto controllo gli è stata concessa una specie di «immunità politica».

«Ho consigliato l'immediato ritiro delle forze italiane in modo da evitare che fossero attaccate», ribatì Bakri. «Ho poi detto che il governo italiano dovrebbe cambiare la sua politica verso i musulmani in Afghanistan e in Iraq e il modo di trattare con l'America, al punto per evitare un attacco di Al Qaeda. Non era una minaccia. Era solo il mio modo di leggere tra le righe del messaggio di Bin Laden. Poi l'attacco c'è stato davvero con-

tro la base italiana. Secondo me gli italiani non meritano di vedere i loro giovani morire in Iraq. Perché? Per che cosa? L'Iraq non è terra italiana. Non è una causa italiana per cui combattere. Credo che gli italiani dovrebbero fermare il loro governo».

Ma se nell'ambito di qualche nuovo accordo al contingente italiano fosse dato puramente un ruolo umanitario o di peacekeeper, crede che la minaccia di attacchi continuerebbe? «Vede, la minaccia esiste a causa della presenza del contingente italiano e della sua alleanza con la campagna americana contro l'Islam e i musulmani, con-

dotta con il pretesto della lotta al terrorismo. Dunque c'è un cocodrillo in casa mia. Non posso dormire fintanto che il cocodrillo non se ne va in maniera pacifica, o a meno che non riesca a disarmare. Ecco perché i musulmani dicono che non vogliono forze straniere».

L'Italia, dice Bakri, dovrebbe adottare una tecnica diversa. Cioè? Dovrebbe ritirare le sue forze ed assistere attraverso la comunità internazionale. Fa un esempio: «In passato l'Italia ha aiutato il Libano. Quando gli italiani giunsero in Libano lo fecero sulle basi di un accordo e con il consenso dei liba-

nesi. Ma nel caso dell'Iraq non sono arrivati con il consenso della popolazione, ma nel quadro della politica estera americana. Credo che il governo italiano dovrebbe usare più diplomazia nei rapporti coi paesi del Terzo Mondo e con quelli musulmani. Gli italiani non hanno nessun bisogno di presentarsi come degli «american boys» nel Medio Oriente. Non fa bene a nessuno. L'Italia ha la sua propria civiltà, la sua propria storia. Può essere indipendente dalla politica estera americana».

I musulmani moderati ritengono Al Qaeda un'aberrazione, parlano di Bakri come di un pericoloso

fanatico che Londra avrebbe fatto meglio ad espellere o a mettere in prigione. Lui che ne pensa? «Non credo che Al Qaeda sia fanatica. È un gruppo islamico che rappresenta musulmani in tutto il mondo. Il fatto di chiamarli terroristi non li fermerà. Terrorizzano nel nome di Dio e per loro il termine può essere considerato una lode. Al Qaeda chiede agli americani, agli inglesi e a tutte le forze straniere di lasciare l'Iraq immediatamente altrimenti dovranno far fronte alle conseguenze. Le forze italiane in Iraq causano instabilità. Al Qaeda ha il diritto di combatterle in Iraq o in altre parti del mondo».